

Mariano Sabatini

Altri trucchi d'autore



*A mamma, papà e Cinzia che ci sono,
ai miei nonni che ci saranno sempre,
a Marzia, Flavia, Sofia che c'erano
anche quando non immaginavo
che sarebbero arrivate*

© 2007 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2007

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-83-7

Indice

La carica degli scrittori	pag. 11
La vendemmia di Enrico Brizzi	pag. 17
La patologia di Lidia Ravera	pag. 27
L'avventura di Eraldo Baldini	pag. 39
Le piaghe di Diego Cugia	pag. 48
La chiarezza di Giorgio De Rienzo	pag. 53
Lo stato alterato di Sandrone Dazieri	pag. 58
Il quadrifoglio di Isabella Bossi Fedrigotti	pag. 64
La danza di Ivan Cotroneo	pag. 71
La naturalezza di Bianca Pitzorno	pag. 78
Gli endecasillabi di Domenico Cacopardo	pag. 85
Le riscritture infinite di Michael Cunningham	pag. 90
Il falò di Andrea Vitali	pag. 93
La musica techno di Melania G. Mazzucco	pag. 98
L'improvvisazione di Gabriele Romagnoli	pag. 107
Le tracce di Elisabetta Rasy	pag. 111
L'invadenza di Marta Morazzoni	pag. 117
Il gioco di Romana Petri	pag. 123
La funzione corporale di Chiara Gamberale	pag. 129
La spremitura di Gianni Biondillo	pag. 137
La ritrosia di Valerio Evangelisti	pag. 141
L'arco di Nico Orengo	pag. 144
L'aspirapolvere di Franco Matteucci	pag. 148

Le telefonate alle amiche di Valeria Parrella	pag. 153
La cantata di Pietrangelo Buttafuoco	pag. 157
La verticale di Lorenzo Beccati	pag. 161
Il bioritmo di Marcello Fois	pag. 169
La severità di Alessandro Perissinotto	pag. 174
Il bel sogno di Alda Teodorani	pag. 179
I dizionari di Ben Pastor	pag. 184
La gastrite di Claudio Camarca	pag. 195
L'asciugatura di Ian Rankin	pag. 201
Le illuminazioni di Giampiero Rigosi	pag. 206
La vergogna di Ferdinando Camon	pag. 214
La scorrevolezza di Matteo B. Bianchi	pag. 224
La necessità di Elena Ferrante	pag. 229
Lo scheletro di Jeffery Deaver	pag. 233
La parola unica di Cinzia Tani	pag. 236
La serendipità di Giuseppe Genna	pag. 243
I sogni di Nino Filastò	pag. 250
La depressione di Antonio Pascale	pag. 255
Il saccheggio di Danila Comastri Montanari	pag. 258
L'insicurezza di Isabella Santacroce	pag. 263
L'appetito di Chiara Zocchi	pag. 266
I tagli di Elisabetta Bucciarelli	pag. 272
La tangente di Alessandra Farkas	pag. 278
Gli attacchi di scrittura di Joe R. Lansdale	pag. 283
I cerchi concentrici di Giuseppe Conte	pag. 288
La leggerezza di Lucia T. Ingrosso	pag. 293
L'alambicco di Sandro Veronesi	pag. 298
La prestidigitazione di Barbara Alberti	pag. 301
Le passeggiate di Federico Moccia	pag. 307
Quando scriveva Oriana (con le bombe nelle orecchie)	pag. 312

Per conquistare il futuro prima bisogna sognarlo.
(Marge Piercy)

Se anche lontanamente avete a che fare con il mestiere di scrivere, foste pure scrivani di strada, statene pur certi: ci sarà sempre qualcuno che, pur di lusingarvi, vi definirà scrittore.

Mi è capitato sovente, partecipando a numerose trasmissioni radiofoniche e televisive per parlare del precedente *Trucchi d'autore*, che presentandomi al pubblico mi definissero scrittore; oppure che tale dicitura apparisse nel cosiddetto sottopancia, il testo che si materializza in sovrimpressione sul piccolo schermo quando le telecamere inquadrano un qualunque professionista. Non è vero: non mi ritengo uno scrittore, almeno per il momento mi basta considerarmi un giornalista, un cronista, uno che scrive insomma. E che, per somma ammirazione nei confronti degli scrittori puri, si mette al loro servizio per raccontarli nei loro aspetti più intimi legati al mestiere.

Mi sono convinto a raccogliere questi *Altri trucchi d'autore* confortato dal piccolo successo del primo volumetto sui metodi di lavoro dei più grandi, apprezzati, letti, amati romanzieri italiani e non solo. L'attenzione che la precedente pubblicazione ha suscitato, tanto presso i lettori quanto presso la stampa, testimonia la larga diffusione del sogno della scrittura. Chi, oggi, non ha un romanzo o un racconto nel cassetto? Cassetto inteso come reale o anche solo immaginario. Tutti scrivono e tutti credono di aver diritto al titolo. Se è vero che "l'arte è un

appello al quale troppi rispondono senza essere stati chiamati”, come sosteneva Leo Longanesi, chi ha il famoso romanzo sul desktop del pc è il primo a gridare: “Presenteeee!”.

Il nostro, per parafrasare un antico modo di dire, è un paese di santi, poeti, navigatori e... scrittori, romanzieri, novelieri della domenica. Ma essere scrittori, oltre alle interviste e alle presentazioni mondane (quando, però, si tratti di creatori di best seller, beninteso), comporta anche sacrifici, una vita ai limiti del monastico, solitudini dolorose, la sottomissione a una rigida regola, a una disciplina e a un rituale a cui non tutti sono in grado di sopravvivere.

Che cos'è un rituale lo spiega meravigliosamente la volpe al piccolo principe, nel celebre passo sull'addomesticamento nel libriccino di Saint-Exupéry che ha fatto sognare generazioni di lettori: “Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti”. E allora, a cosa giovano e a cosa servono i rituali per chi scrive? Il rito è, dal punto di vista etimologico, un ordine che si fa, un ordine in divenire: non un ordine dato, immutabile, finito, ma un ordine che si autoproduce. Immaginiamoceli, dunque, i nostri scrittori preferiti, mentre ogni giorno, nel momento a ciascuno più congeniale, si apprestano a iniziare il lavoro: scelgono la musica o spengono il cellulare, aprono una finestra o guardano una scultura... Alcuni sono superstiziosi, come Giorgio Faletti, un romanziere che con *Io uccido* ha venduto oltre un milione e mezzo di copie e che, rivelando di lavorare a un romanzo ambientato in Arizona, una storia sugli indiani navajo, dichiarò: “Il titolo lo rivelo solo quando l'ho finito, per scaramanzia”. Il titolo sarà poi, come ben sanno gli appassionati, *Fuori da un evidente destino*, terzo best seller di Faletti.

Dovendo credere al grande Georges Simenon: “Scrivere non è una professione ma una vocazione all'infelicità”. Allora pubblicare e avere visibilità significa inghiottire rospi grossi come lattonzoli. Il quotidiano *La Stampa*, commemorandone la scomparsa, ricordava il rapporto problematico di Oriana

Fallaci con il proprio lavoro: “Ogni mio libro è un urlo di odio per la morte e un grido di gioia per la vita. Non chiedetemi il perché di tutte le cattiverie che hanno scritto sui miei libri. Ogni volta che succede io mi chiedo, smarrita, sgomenta, incredula: ma perché? Non appartengo a nessun partito, non appartengo a nessun gruppo o meglio a nessuna mafia letteraria. Non parlo mai di nessuno, non insulto mai i libri degli altri. Se sono brutti, non dico mai che sono brutti. Non dico nemmeno: non mi piace. Non lo dico perché conosco la fatica tremenda che ogni libro, bello o brutto che sia, costa. E mi riconosco in quella fatica, rispetto quella fatica. Scrivere è il mestiere più faticoso del mondo. Io a scrivere mi stanco, anche fisicamente. Mi stanco come un facchino, come un minatore, come quelli che fanno un mestiere pesante. Eppure non posso fare a meno di scrivere”.

Eh già, chi scrive e ne trae soddisfazione (notorietà o addirittura fama, soldi, autorevolezza, inviti nei salotti, sconti nei ristoranti o chissà cos'altro) deve scontrarsi con gli aspetti meno noti, o più onerosi, del mestiere. In molti ricordano Thomas Harris quando, durante le udienze contro il presunto mostro di Firenze, Pietro Pacciani, prendeva diligentemente appunti, come l'ultimo dei praticanti giornalisti locali. L'autore del celeberrimo *Il silenzio degli innocenti* è infatti uno che usa approfondire la materia trattata nei suoi romanzi. Per scrivere *Black Sunday*, storia di un attentato terroristico contro gli States organizzato durante la fine del campionato di football, studiò il terrorismo islamico ben prima dell'attacco alle Torri Gemelle.

Non temete, cari aspiranti scrittori, di dover svolgere altri mestieri per assemblare il pranzo con la cena. Oggi vanno più che mai di moda i romanzieri pescati dalle professioni più disparate: magistrati (Carofiglio, De Cataldo) o avvocati (Filastò, Agnello Hornby), insegnanti (Oggero, Scurati, Perissinotto), registi (Camilleri, Comencini), giornalisti (Augias, Colaprico, Varesi, Soria) e via dicendo. La letteratura non dà il pane, sostenevano i latini, e più che mai nel Novecento, secolo povero di mecenati. Alla ricerca dell'agiatezza, o magari solo per

campare, gli scrittori del Novecento si sono indaffarati nei mestieri più vari. Quello più prestigioso lo ha praticato Malraux, che è stato ministro, dopo aver rubato statue khmer in Cambogia. Jack London ha collezionato infiniti mestieri e fu, per esempio, fiociniere su baleniere dell'Artico. Colette aprì nel 1932 un istituto di bellezza. Lawrence d'Arabia fu, oltre al resto, scaricatore di carbone a Porto Said e trasportatore di cammelli sull'Eufrate. Céline fu, a Ginevra e nel mondo, *technical officer* della Società delle Nazioni. George Orwell dalla polizia imperiale in Birmania passò a miserrime condizioni, come lavapiatti e barbone. Saint-Exupéry riteneva che il suo vero mestiere fosse l'aviatore e questo lo portò, tra l'altro, alla morte. Italo Svevo, per fare il grande industriale, smise di scrivere: gli bastava una riga per renderlo inetto al lavoro pratico per una settimana. E l'ingegner Gadda, per la revisione del *Pa-sticciccio*, fu mantenuto da 'mamma Rai'. Il reporter Frederick Forsyth, ex collaboratore di *Reuters* e *Bbc*, ha scritto *Il giorno dello sciacallo* mettendo a frutto il lavoro di corrispondente da Parigi, e *Dossier Odessa* servendosi delle informazioni raccolte in Cecoslovacchia su alcuni gerarchi nazisti. Scott Turow ha inventato il legal thriller ma non ha mai smesso di indossare la toga, e a Chicago, al settantasettesimo piano della Sears Tower, il grattacielo più alto del pianeta, manda avanti un importante studio legale: "I codici, i processi, le aule di giustizia sono le cose in cui credo. Non potrò mai abbandonarli", dice. Tra un'arringa e l'altra, Turow sta preparando il sequel del suo primo thriller di successo, *Presunto innocente*. Ma la sua vera anima qual è, quella di scrittore o di avvocato? A chiederglielo è Francesco Fantasia del *Messaggero*. Lui risponde: "Il cuore mi spinge verso la letteratura, la mente verso i codici". Il nostro Alberto Bevilacqua, arrivato a Roma da Parma, avendo oltretutto già cominciato a scrivere narrativa, lavorò alla cronaca nera del *Messaggero* e, prima di passare alla redazione cultura, dovette indossare per sei mesi gli scomodi panni dell'inviato nella guerra del Congo.

Le vie della narrativa, si può dire, sono infinite. Tanto che sempre Forsyth per esorcizzare la sua claustrofobia ha scritto *Il*

vendicatore, in cui agisce un veterano del Vietnam, abile *tunnel rat*, uno di quei militari che percorrevano i cunicoli sotterranei scavati dai vietcong.

È nato a Parigi il seguitissimo Christian Jacq, ma la sua patria d'elezione è l'Egitto. Fin da adolescente ha amato questo paese sopra ogni altro, tanto che decise di laurearsi in archeologia ed egiptologia alla Sorbona. Più tardi, nel 1995, la sua passione per le piramidi e i faraoni lo spinse a scrivere *Ramses*, romanzo incentrato sulla figura di Ramsete, best seller in tutto il mondo. Da adolescente comprò *La storia dell'Egitto antico*, un'opera in tre volumi che comprendeva anche traduzioni di poesie, leggende e molte fotografie. Per lui fu una rivelazione: "Sarei assolutamente incapace", racconta, "di scrivere storie fantascientifiche sul tipo del film *La mummia*, completamente avulse dal contesto realistico. Anch'io attingo all'immaginazione, ma se descrivo un dialogo tra Ramses e un dignitario so che si sono parlati in quel modo perché mi rifaccio ai documenti in cui questo è descritto. Lo stesso vale per le cene, i riti e le scene di vita quotidiana". Questo il suo metodo, ognuno ha il suo.

Per creare la protagonista di *Pura vita*, Andrea De Carlo ha osservato molto sua figlia, oggi ventenne, ha ascoltato i suoi discorsi. Lui finisce per scrivere nelle ore in cui gli altri sono in ufficio. A parte il lavoro di preparazione, scrive due ore di mattina, due di pomeriggio. Nella casa in campagna vicino a Urbino ha una stanza con una bellissima finestra ad arco che gli consente di allontanare lo sguardo dalla pagina. Si veste comodo e, se non fa freddo, ama stare a piedi nudi. "Mi dà un senso di libertà", dice.

Sottrarre sembra essere la parola magica di chi vuole scrivere per mestiere. Potremmo, per convenzione, ribattezzarla la 'legge del taglione'. Talvolta gli scrittori, o meglio ancora gli aspiranti tali, si affezionano più a una frase o a un intero paragrafo dei propri elaborati che al loro fedele cane scodinzolante. Sta di fatto che la sintesi, oggi, appare indispensabile a chiunque voglia avere un futuro editoriale degno di questo nome. Marilù S. Manzini (già autrice di *Io non chiedo permesso*,

protagonisti ricchi mostruosi, tra stupri, sesso e droga) per *Il quaderno nero dell'amore* ha dovuto sforbiciare molto le iniziali seicento pagine del dattiloscritto, tagliando molte scene di sesso, poi riproposte sul sito della Rcs.

Nessuno, neppure i trapassati, potrà sottrarsi a un severo editing e alla già citata 'legge del taglione'. Pensate infatti all'inarrivabile Lev Tolstoj: la potente casa editrice HarperCollins ha pensato bene di togliere seicento pagine delle originarie millequattrocento circa di *Guerra e pace*, per alleggerire la nuova edizione proposta al pubblico. Il lavoro di riduzione, come racconta Enrico Franceschini su *Repubblica*, "elimina tutte le pagine in cui l'autore fa parlare i suoi personaggi in francese, la lingua dell'aristocrazia russa del tempo, ed elimina pure i capitoli, spesso intervallati a quelli di azione sulla campagna di Napoleone per conquistare Mosca, in cui Tolstoj filosofeggia sulla guerra, sul destino dell'uomo, sulla fede e sull'amore". Risvolti secondari e trascurabili, per quelli della casa editrice londinese. E pensare che oltre centoventi scrittori americani, inglesi e australiani avevano inserito il capolavoro russo del 1865 tra i dieci migliori libri di tutti i tempi. Certo quelli di HarperCollins avranno pensato però che, dovendo scegliere un romanzo da portare su un'isola deserta (magari frequentata dai famosi), meglio che sia leggero. Avvisati, dunque. Siate severi con voi stessi, cari scrittori, tagliatevi senza pietà o, purtroppo, ci penseranno altri. Anche dopo centoquarant'anni.

Siate severi, ma giusti. Non trastullatevi nel vagheggiamento di un futuro da narratore. Solo scrivere può insegnarvi a scrivere. In *Altri trucchi d'autore* troverete, a tal proposito, tante testimonianze di romanzieri in piena attività che dimostrano verso sé stessi un'obiettività ai limiti dell'intolleranza, grazie alla quale possono consegnare alle stampe storie apprezzate da schiere di lettori. Proprio come i romanzi dell'ormai mitica J.K. Rowling, ideatrice del maghetto Harry Potter, che ha incassato ottocento milioni di euro in diritti d'autore, tra editoria, cinema e merchandising.

M.S.

"Una volta Hugo Pratt disse che il lavoro del narrare ha a che fare con otto secondi di ispirazione e otto mesi di lavoro, o tutto il tempo che serve per rendere la storia che ti ha visitato con l'adatto nitore", ricorda Enrico Brizzi, autore di *Nessuno lo saprà* (Mondadori). Anche nel corso del suo lavoro quotidiano, epifanie e artigianato si bilanciano, lasciandolo a sera stordito in cambio di cinque o dieci pagine. "Se non è la vita che sognavo a diciassette anni, ci va lontana di poco", dice.

Quando scrive di preferenza?

Tutti i giorni in cui non sono fuori città, dalle nove alle sette, ma credo che il mio si possa definire un lavoro stagionale di stampo agricolo. In autunno scrivo come un matto, seguo la storia con l'entusiasmo del vendemmiatore, senza riletture. L'inverno è la stagione del rigore e del riordinamento: interi capitoli vengono bruciati e sostituiti con manufatti nuovi di zecca. La giornata di lavoro finisce che è buio da un pezzo.

Le altre stagioni?

In primavera sono allegro e sfuggente, leggo ad alta voce e penso al bilanciamento interno del romanzo, o quel che sarà, cerco di vedere dall'alto tutto quel verdeggiare che prima non esisteva. E d'estate, naturalmente, me ne vado a zonzo per i campi.

Com'è il posto in cui scrivi?

Ho davanti agli occhi il manifesto incorniciato del film *Ghost Dog – Il codice del Samurai* e una panca con bilanciere per fare pesi. A giudicare dall'aspetto della scrivania non sono così ordinato. Essenzialmente ho bisogno di stare solo e non rispondere al telefono a metà d'una frase acrobatica.

Ha sempre scritto al computer?

Ho imparato sulla Olivetti del babbo, ma già nel 1986 era passato anche lui al Mac, e così è stato fatale collegare l'idea di scrittura al fatto di trovarsi seduto davanti a un computer. Dovrei provare come Hemingway, che a Cuba scriveva in piedi come un cavallerizzo a pranzo. Ma lui partiva all'alba, e a mezzogiorno aveva già finito.

Fa delle pause quando lavora?

Raggiungo lo studio a piedi, e la sera rientro allo stesso modo. Mezz'ora di strada al mattino per separare il mondo del sonno profondo da quello del sogno a occhi aperti, e mezz'ora la sera per staccare da tutto e tornare dalla mia famiglia.

Come si trastulla?

Basta un posacenere, grazie.

Musica di sottofondo?

Quasi in permanenza, almeno nel pomeriggio. Sono un maledetto raccoglitore di cotone, e il canto mi aiuta a sopportare il sole e gli sguardi dei sorveglianti. Purtroppo non ho ancora seguito il consiglio di Alberto Arbasino, che mi raccomandò di scrivere ascoltando Alexander Scriabin. Il fato ci volle ognuno figlio del proprio tempo, e dallo stesso computer su cui scrivo sta uscendo proprio ora la chitarristica *Caught by the Fuzz* dei capelluti inglesi Supergrass, romanza fine ma vandalica...

Le idee migliori come nascono per lei?

Entrare in banca con un cutter in mano, dire: "Questa è una rapina", e vedere cosa succede può essere un'ottima fonte d'ispirazione per un racconto thriller. Ma può bastare essere il cassiere, o il cliente sullo sfondo che avverte, non visto, i Buoni. In generale, credo che basti non restare chiusi in casa più del dovuto. Provare a stare al mondo, conoscere ambienti e città diverse, parlare solo di quel che sai e tenere le orecchie aperte.

Confida nella disciplina o nel colpo di fulmine dell'ispirazione?

L'ispirazione è una vela che si gonfia e ti fa volare sul pelo dell'acqua, ma se speri di traversare il mare, sarà meglio che ti prepari anche alle giornate di bonaccia. Allora infilerai negli scalmi i maledetti remi, e non resterà che farsi tutt'uno con la scialuppa. Puoi pregare o bestemmiare, ma se non spingi con le braccia il tuo futuro si intitola: *Alla deriva nel mare dei vanitosi lazzaroni*.

La creatività si esaurisce?

Ho in mente qualcuno a cui la domanda andrebbe a pennello. Ma forse faccio il simpatico solo perché ho trentadue anni e sei romanzi alle spalle. Il mio solo incubo è che vorrei avere trentadue anni e trentasei romanzi alle spalle. Ma le giornate sono troppo corte, o io troppo lento a finire i capitoli.

Legge i libri degli altri quando lavora a un suo romanzo?

Solo di quelli che considero Maestri. Sarebbe pericoloso rischiare di contagiarsi di cattiva scrittura proprio mentre nel tuo corpo va germogliando una nuova vita. Uomini e donne incinti di romanzi, date ascolto. Non sentitevi in colpa. Ne va della vostra produzione.

Per quale scrittore prova invidia?

A lungo per Simenon, che secondo me scriveva in maniera a dir poco sciatta, però pensare alle diecimila donne che avrebbe avuto lascia quasi allucinati. Più tardi ho scoperto che non erano tutte sue fan, in buona parte addirittura professioniste del marciapiede, così l'invidia si è notevolmente stemperata.

Quante pagine produce in un giorno?

Fra le cinque e le dieci. In certe giornate in trance agonistica ho raggiunto le quindici, ma in questo caso devo dormire fino a mezzogiorno e il vantaggio si annulla da solo.

Scrivere è faticoso?

Ogni libro è un corpo a corpo che va molto al di là della mera attività intellettuale. Anche fare l'amore, o seguire un sentiero fino alla radura dove pianterai la tenda, o ancora portare a termine un concerto sono attività in cui il corpo deve spendersi. Ma non c'è dubbio che, come si dice, "è più il gusto della pena".

Scrittori si nasce o si diventa?

Purtroppo in un paese immobile come il nostro, nascere in una famiglia di lettori forti fa ancora la differenza. Perché scrittore puoi diventarlo a venti o settant'anni, ma il tuo destino di lettore o non-lettore è già segnato a cinque.

Le capita di rileggersi a voce alta?

Ad ogni presentazione di fronte al pubblico. Per questo mi piace farlo su un palco, le spalle ben guardate da basso, chitarra, tastiere e batteria come è avvenuto per le recenti presentazioni di *Nessuno lo saprà* insieme alla band Frida X. C'è qualcosa di primitivo e liberatorio nel restituire alle parole la loro potenza iniziale mentre risuonano corde e pelli di tamburo. D'altronde Pier Vittorio Tondelli ha dichiarato che "una buona frase è una frase che si lascia leggere bene ad alta voce". Per me ogni reading è la possibilità di guardare i lettori negli occhi, una sorta di ritorno a casa.

Ha mai buttato un intero dattiloscritto che non la soddisfaceva?

A casa mia si butta solo la spazzatura. Le storie che preferisci non pubblicare subito, meglio tenerle da parte nel tepore dell'hard disk. Nessun agricoltore, neppure se è un *rocker*, dorme tranquillo quando il granaio è vuoto.

La semplicità nello scrivere: meta o punto di partenza?

Considero la semplicità o la complessità opzioni sempre presenti, al livello dell'intero periodo come a quello d'una semplice battuta di dialogo. Ogni frase è una storia a sé, dove potenza, musicalità e informazioni vanno bilanciate col contagocce. Ai ragazzi che mi domandano consigli, mi trovo spesso a ricordare che le virgole sono gratis, le particelle pronominali ineleganti e i dialoghi genuini come il pane di casa.

Meglio tagliare una frase inefficace o tagliarsi un dito?

Quando c'è da potare, non è mai solo una questione estetica. Quindi è meglio tagliare capitoli interi senza rimpianto, piuttosto che baloccarsi nel dubbio se servano a qualcosa o invece siano solo belli.

Difficile individuare l'attacco giusto?

Anche per le cattedrali, si comincia dai castelli di legno delle impalcature. Non mi preoccupa se il primo attacco che trovo

buono sarà soltanto provvisorio. L'importante è che sia un pedale abbastanza robusto da consentire l'avviamento del motore.

Come capisce quando un romanzo è veramente finito?

Di solito ho la barba lunga, mia moglie mi tiene prudentemente a distanza e gli amici si lamentano che ci stiamo perdendo di vista. Allo stesso tempo, gli ultimi dialoghi dei personaggi si scrivono da sé, e svanisce la questione puramente cerebrale di 'trovare un finale'. Se lo devi trovare, e non sono quei cari personaggi a suggerirtelo, vuol dire che ti sono meno amici di quel che credevi. E allora dovrai sferzarti al loro cospetto per quanto li hai trascurati e trattati come marionette: implorerai pietà, ma non è detto che decidano di concederla.

I personaggi hanno vita propria?

I personaggi tengono alla loro dignità, e come tutti i vanitosi sono entità facili da impermalire, e placarli è come tentare di ammansire un indemoniato.

Per scrivere serve introspezione o capacità di osservare il mondo?

Naturalmente entrambe, ma anche umiltà e spirito di sacrificio. L'umiltà di riconoscere i tuoi sentimenti e le tue osservazioni come essenziali in quanto disponibili a molti e universali, non perché tu saresti chissà quale creatura sensibilissima. Poi non parlo di sacrificarsi per qualcuno in particolare, ma di essere disposti a inseguire la storia per paludi e nevai, già sapendo che a volte ti sembrerà di vederla fuggire per sempre. Anche la tenacia, quindi, potrebbe essere una qualità determinante.

Cosa ruba dalla realtà?

È lei che mi ruba le idee migliori. A volte scrivo cose e poi le vedo accadere. Mette i brividi pensarci, ma evocare la potenza della parola non è mai gratuito.

I suoi personaggi, di solito, sono ricalcati su persone reali?

Ognuno ha qualcosa di mio, di solito i difetti, e caratteristiche prese in prestito da una o più persone reali. Per rispondere alla domanda: non sono mai un ricalco, piuttosto un complesso armonizzato di storie e tratti reali.

Quando un personaggio può dirsi ben delineato?

Quando sai già cosa deve dire. Cosa gli brucia, cosa sogna, a cosa tiene, che tipo di donne non sopporta e faccende del

genere. Mi ripeto: i personaggi sono evocazioni potenti, non marionette da muovere a piacere. Se vuoi vivere tranquillo in mezzo a loro, meglio sapere bene con chi si può scherzare e da chi è meglio tenersi a distanza di sicurezza.

Definirebbe l'italiano una lingua facile o difficile?

Naturalmente, non avendo pietre di paragone a parte l'idioma afrikaans parlato dal ramo boero della famiglia di mia madre, la trovo una lingua facile, oserei dire ovvia. Credo che la sua antichità sia la sua ricchezza, e il trapassato prossimo la sua maledizione.

Pensa che la pagina debba essere bella, e quindi perfetta, o farsi leggere comunque?

Temo che anche chi oserà rispondere "farsi leggere comunque" trovi le proprie pagine quasi perfette. Altrimenti non le avrebbe congedate, voglio sperare. In concreto, esistono diverse idee di perfezione formale, e credo abbiano a che fare con l'arrangiamento di uno specifico testo.

Spieghi meglio.

Fin qui mi è capitato di giocare scommesse molto diverse, dal rendere *perfettamente* una prosa visionaria e anni Novanta, piena di invenzioni lessicali, al giocare *perfettamente* la partita di una cover elettrica d'un romanzo d'avventura nel sacro solco di Conrad. Si tratta di arrangiamenti, e idee di perfezione, molto diversi, e ogni romanzo è un discorso autonomo.

In base a cosa sceglie di narrare in prima o terza persona?

Su chi è il fuoco della narrazione? Che voce parla in questa storia? Quanto deve mediare il narratore? Dovrà volare alto o si abbasserà raso alle cime degli alberi? Sono le domande chiave della narrazione, ma – si perdoni la metafora elicotteristica – le risposte dipendono dalle condizioni di luce e vento di ogni singola giornata.

Sceglie le parole anche per il suono?

Numero di sillabe e accenti sono fondamentali nella scherma della frase, così come il gioco di gambe delle virgole. A volte solo una parola tronca può chiudere degnamente un periodo concitato, altre volte serve ragionare in maniera meno spettacolare sulla griglia delle assonanze.

Meglio tanti o pochi aggettivi?

Introducendo un personaggio, o in un intermezzo descrittivo, è il momento buono per impiegarne di rari, scolpiti ad hoc. Nel bel mezzo d'un dialogo, come attributo del soggetto parlante, meglio impiegarne col contagocce e d'uso comune.

Cosa pensa degli avverbi?

Ve n'è di simpatici, ma si sa che gli avverbi di modo sono una famiglia pesante come il plutonio. Gentaglia incline alla rima involontaria, e non pochi sfiorano il muro del suono delle sette sillabe. Roba da scriverli in due parti, con la virgola in mezzo per rifiutare. Il vantaggio è che sono scomponibili: 'decisamente' può diventare 'in modo deciso', ma anche 'con mente decisa', 'con decisione' e qualche altra opzione ancora.

Le parole che odia?

Sono parecchie, e non serve elencarle: hanno tutte un suono fesso o troppo pomposo. Preferirei spezzare una lancia in favore della narrazione pulita denunciando tre vezzi della narrativa nazionale: in primis il ricorso a un lessico sempre più ristretto; la resa dei tipi regionali prona alle caricature televisive e quindi arciprovinciale; e infine l'incongrua abitudine di far comparire oggetti e/o prove *ex nihilo*, senza prendersi la briga di descrivere il contesto e l'ambiente dove il fondamentale ritrovamento ha luogo.

Meglio frasi lunghe o brevi?

Dipende qual è la frase sopra. Se è una domanda secca, potrebbe essere straniante ma efficace una risposta composita, densa d'informazioni e molto ritmata. Al contrario, a una domanda bizantineggiante, può far da contraltare una risposta secca, addirittura gergale. Ma in generale sono cose che decidono da soli i personaggi.

I verbi ausiliari: aiuto o condanna?

È statisticamente provato che le letture delle antologie condotte al passato prossimo sono la prima causa dell'abbandono scolastico in nove regioni italiane. Meglio tenere i tempi composti da parte come gli indios con il curaro, impiegarli solo per i flashback e le trapole senza uscita.

Le descrizioni dei personaggi sono utili o è meglio desumerle dai dettagli disseminati nella storia?

La prima apparizione di un personaggio deve avere in sé qualcosa di memorabile dal punto di vista sensoriale, mentre i dettagli e le informazioni che via via si aggiungono nel corso della storia hanno il compito di renderlo tridimensionale.

Dovendo scegliere le ambientazioni preferisce andare sul luogo?

Dopo i sedici anni non ho mai ambientato una storia in un luogo che non conoscessi molto bene. E comunque mi servo sempre di mappe e appunti presi sul luogo dell'azione. Come direbbe il panteista autentico: "È dove puoi scendere in strada in ciabatte, che l'universale accetta di schiudersi per te". Quindi mi spiace per loro, ma ritengo piuttosto difficile che capiti a Milano.

A chi fa leggere in anteprima?

Scrivere è un esercizio in sé, e leggere è l'unica attività propedeutica possibile. I miei lettori-consiglieri sono stati prima Massimo Canalini di Transeuropa, cui devo la fiducia che mi concesse da esordiente e il vero approccio al mestiere, e attualmente Lorenzo Marzaduri, con il quale ho avuto il piacere di pubblicare una raccolta di racconti a quattro mani nel 2001, *L'altro nome del rock*. Poi c'è sempre mia moglie Cristina, e un ristretto gruppo di amici cui sottopongo il testo semilavorato, per le prime impressioni esterne sull'intreccio e i personaggi.

Lo stile?

In generale vado semplificando ciò che nella prima scrittura è venuto fuori troppo barocco, e mi sforzo di leggere tutto ad alta voce almeno tre volte. Naturalmente resto afono per settimane, ma ormai il libro è partito verso la tipografia, e lo potrebbero fermare solo i missili aria-terra.

La correzione delle bozze che momento è?

Quando vedo le bozze mi prende una serenità che non so dire. Ormai ogni cosa è data, resta da controllare che non ci sia scritto a pagina 16 'santa Fe' e a pagina 148 'Santa Fe', ma dopo aver strappato la terra al mare, stanare le minuscole fuori posto è un compito piuttosto rilassante.

Accetta i consigli dell'editore?

Mi è capitato di dover concordare un titolo poiché il mio era stato rifiutato, in verità per colpa d'una coincidenza più che sfortunata: l'uscita a tradimento d'un libro quasi omonimo, benché di tutt'altro argomento, in una collana parallela della casa editrice.

I suoi lettori?

Chiunque siano, mi hanno visto crescere e io ho avuto il piacere di accompagnare momenti particolari delle loro vite. C'è chi mi scrive per chiedere consigli e chi per dire che ha deciso di chiamare la propria figlia come un personaggio dei miei romanzi... A vent'anni non potevo saperlo, ma sono responsabilità.

Le scuole di scrittura servono?

Ce n'è di tre tipi: costose, molto costose, *de luxe*. Autori emersi grazie a queste scuole non ho avuto il privilegio di conoscerne, ma forse è perché vivo nella Turenna del 1700. In compenso ho visto molti autori veri emergere da uno sforzo come il triplo *Under 25* di Pier Vittorio Tondelli, l'antologia che vanta innumerevoli tentativi d'imitazione. In generale credo che sia indispensabile un rapporto uno a uno fra chi legge il proprio racconto e chi si prende il rischio di dare consigli. Potersi guardare negli occhi, parlare senza condizionamenti e mettersi in gioco.

Lei come è arrivato alla pubblicazione?

A sedici anni ho scritto un racconto dall'emblematico titolo *Hard boiled*, ispirato in maniera pacchiana a *Blade Runner* e alle atmosfere dei fumetti di Miller e Enki Bilal. Roba cupa, credetemi. Poiché i miei adolescenti e coetanei trenta lettori gridarono all'inaudito, fui convinto a tirare alcune copie in una copisteria del centro città per inviarle alle entità chiamate 'case editrici'. Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli, e giù per li rami fino alle edizioni Sganappino. Vuole il caso che mi risponda Transeuropa, dal mio punto di vista uno dei bersagli intermedi.

Ossia?

Indipendente, di qualità, attenta ai giovani, collaborazioni con Pier Vittorio Tondelli, in catalogo Cacucci, Lolli e Piersanti,

e l'esordio fresco della Ballestra. Non era esattamente una major, ma neppure le edizioni Sganappino. E poi avevano sede nella rassicurante Ancona, ad appena due ore di treno da casa.

E fu così...

Che conobbi Massimo Canalini, e appresi che Transeuropa non aveva la minima intenzione di pubblicare il mio *Hard boiled*. Però mi si incoraggiava a perseverare, ch   l'et   era diciassettenne e verde, solo magari ad abbandonare i lividi scenari postatomici per raccontare qualcosa di vicino e vero. Il risultato di quell'esortazione    uscito in libreria due anni pi   tardi col titolo *Jack Frusciante    uscito dal gruppo*.

Consigli a un aspirante scrittore?

Trovare un maestro. Dare per scontato che quelli buoni hanno l'agenda fitta, e mettere in atto qualcosa di clamoroso e indimenticabile per attirare la loro attenzione.

Ad esempio?

Impegnandosi a inviare manoscritti impeccabili, scortati da lettere d'accompagnamento che non danno nulla per scontato. Evitare le balordaggini, le confidenze non richieste o lasciar balenare possibilit   audaci, per le signorine.

Proseguo, prosegue...

Evitare di allegare foto di s   stessi con un cappello a tesa larga e le colline dell'Umbria sullo sfondo. Se non siete Andrea De Carlo, o Pamela Anderson, evitate anche foto con grandi ombrelli rossi o arancioni spalancati. Chi vi legge vi vuol sapere proni e abbandonati, confidenti nella sorte nonostante il collo sul ceppo, non vedervi ammiccare o immaginarvi che fate le strafighe e respingete ogni suggerimento strillando ottusi: "Ma questa    la mia stooria!".

La tenacia aiuta?

Il discepolo pi   promettente dev'essere calmo e fiero, te-
tragono nei propositi. Pronto a rimettere in discussione il proprio testo dalle fondamenta. Solo cos   si trasmetter   il nostro segreto nei secoli dei secoli...

(22 febbraio 2007)